



Civitavecchia. Ieri le dimissioni del quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pri

Va via la giunta impallinata dalle correnti

SILVIO SERANGELI

Non è durata neppure un anno la giunta Dc-Psi-Psdi-Pri di Civitavecchia. Nella seduta del consiglio comunale di ieri sera, ai gruppi di sferrati, ai genitori che protestavano per l'aumento delle mense scolastiche, ai cittadini che si oppongono alla costruzione di un autostrada fra le case, il sindaco democristiano Carluccio non ha potuto dare risposte. Molto breve il suo intervento, per dire che la giunta si dimetteva. Poi, a fargli compagnia in aula, sono rimasti i consiglieri di opposizione (Pds, Verdi, Rifondazione, Msi, Lista civica) e sei consiglieri socialisti, finiti in minoranza nel loro partito. Gli altri consiglieri (Dc-Psi-Psdi-Pri) hanno preso il largo fra la rabbia della gente. Una lunga agonia quella del quadripartito voluto dalle segreterie romane della Dc e del Psi, per mettere fuorigioco dopo otto anni, il Pds dalla guida di Civitavecchia. Una storia di ostruzionismi incrociati fra le correnti in lotta, all'interno della Dc e del Psi. Tutto bloccato: dai progetti per il nuovo porto, alla riconversione delle centrali Enel. Ferme le Terme e dimenticato il nuovo stabilimento balneare del Pingo. Non spesi, per evitare di scontentare tutti, i due miliardi stanziati dalla Regione per completare il depuratore. Intanto i consiglieri di maggioranza si sono esercitati al tiro al bersaglio. Quattro consiglieri comunali sono andati descritti, molti altri si sono svolti per la presenza delle opposizioni. Nella Dc il sindaco Carluccio - androtriano - è rimasto a lungo ostaggio del segretario cittadino del suo partito, l'assessore

Per l'albergo di via Mercalli assolti l'assessore Costi l'ex commissario Barbato e gli altri diciassette imputati

Le irregolarità sono sanate dalle norme speciali emanate per le opere Mondiali Ora dovrà pronunciarsi il Tar

Abusi cancellati per legge

Nessuna responsabilità penale degli imputati. E ciò che più conta, la delibera Barbato era legittima. Si è concluso con l'assoluzione di tutti gli imputati, dall'assessore Costi all'ex commissario prefettizio Barbato, il processo in merito ai presunti abusi edilizi legati alla costruzione di un albergo, ai Parioli, che rientrava nel «calderone» delle opere per i mondiali di calcio del '90. Ora la parola passa al Tar.

ANDREA GAIARDONI

Assoluzione per tutti gli imputati perché il fatto non sussiste, perché la delibera Barbato che autorizzava la costruzione dell'albergo di via Mercalli, ai Parioli, era «legittima» dalla legge Tognoli-Carraro che fissava i principi delle procedure d'urgenza consentite per avviare le opere di «Italia '90». Era del tutto lecito, insomma, rilasciare autorizzazioni in

privata, Robinio Costi, il capo dell'avvocatura del Comune, Nicola Cartovale, e l'ingegner Ferruccio Nati, costruttore e proprietario dell'area di via Mercalli. Il pm, Mario Giarusio, aveva chiesto per tutti gli imputati (senza fare distinzioni, ad esempio, tra le eventuali responsabilità di Barbato e dei membri della commissione edilizia) la condanna a quattro mesi di carcere e un'ammenda di quattordici milioni di lire.

La sentenza, letta alle 16,20 di ieri dal pretore Roberto Mendoza, chiude almeno per ora l'aspetto penale della vicenda, anche se è probabile che il pubblico ministero ricorra in appello. Mentre resta ancora tutto da chiarire l'aspetto amministrativo, sul quale dovrà pronunciarsi il Tar. La delibera di Barbato era legittima. Poco importa se è datata agosto '90, quando i Mondiali di calcio erano stati già archiviati. Il decreto Tognoli-Carraro era stato prorogato. Ma se anche non fosse stata legittima - come ha spiegato il pretore - non sarebbe stato comunque sufficiente ad individuare responsabilità penali. Dal dibattimento, in pratica, non è emerso alcun elemento che giustificasse e che lasciasse supporre un «necessario» concorso di responsabilità tra i vari imputati nel disegno criminoso.

Un mercato veramente curioso ed originale è quello che si terrà l'8 ed il 9 di febbraio a Latina. Si tratta della seconda esposizione internazionale felina che metterà in luce i gatti più belli e pregiati del mondo. Accanto all'esibizione dei felini si terrà una mostra-mercato dedicata all'oggettistica riguardante questi magici e fascinosi amici a quattro zampe. Una cosa del genere si tenne lo scorso anno al Palazzo dei Congressi dell'Eur: sfilarono così dal pelo vaporoso e dagli occhi gialli e, nei pressi dell'Eur, venne realizzata una mostra sull'oggettistica «felina». Mercati di questo tipo si svolgono, a ritmo costante, a Parigi e senza andare troppo lontano anche l'Italia del Nord (Reggio Emilia, in particolare) ospita frequentemente queste iniziative.

Ritornando a Latina, ecco l'indirizzo esatto per poter visitare l'esposizione: Statale 156 dei Monti Lepini, chilometro 49,900. Sabato 8 l'orario di ingresso è fissato tra le 12 e le 23 mentre domenica 9 dalle 10 alle 19. Il biglietto dà l'opportunità di vedere da vicino splendidi esemplari felini, come il gatto australiano da poco allevato anche ai cattivisti. Se l'esibizione, però, non vi interessa o ai «blasonati» con pedigree preferite i soriani o altri mici non di razza, esiste sempre la possibilità di aggirarsi tra gli stand per acquistare oggetti di vario tipo dedicati ai gatti. Iniziamo con i libri. Oltre ai vari manuali sulla cura e l'allevamento, esistono moltissimi volumi che sono un vero e proprio omaggio al felino domestico. Insieme alle poesie di Baudelaire e di Emily Dickinson, vi segnaliamo il libro «Le più belle storie di gatti» (Salani Editore) che raccoglie ventitré racconti «gatteschi» scritti da Kipling, Mark Twain, Emile Zola e Woodhouse. In esposizione c'è poi tutto il materiale pittorico e fotografico reperibile sul gatto.

«Grand hotel Armellini», falsi comfort

Ennesima grana giudiziaria per il costruttore Renato Armellini, sempre in relazione alla vicenda del residence Sporting. Dopo essere stato condannato per abusivismo edilizio ed essere stato recentemente rinviato a giudizio in merito al mutuo chiesto alla Cassa di Risparmio di Roma quando l'immobile era stato già requisito dal Comune proprio perché abusivo, Armellini è ora accusato di reati che vanno dal falso all'abuso di atti d'ufficio in concorso con la

moglie, Laura Romaldini, con il direttore sanitario del servizio di igiene pubblica della Usl Rm/18, Vincenzo Corona, e con il funzionario di quello stesso ufficio, Guido Marchionni. Questi ultimi avrebbero in pratica certificato dal luglio dell'86 all'ottobre dell'88 che lo Sporting era una specie di albergo di lusso, con tanto di ana condizionata nelle camere e di «arredo di ottima fattura». Mentre invece profughi e sfrattati erano ammassati in «loculi» di venti metri quadrati,

senza finestre e senza impianto elettrico, per non parlare poi della presenza di insetti, scureffaggi e topi, della spazzatura nei corridoi e nell'androne, dei servizi igienici senza sfiati. I certificati hanno permesso tuttavia ad Armellini di ottenere la convenzione con il ministero dell'interno, per i profughi, e con il Comune, per gli sfrattati. Soltanto il Campidoglio ha pagato al costruttore oltre dodici miliardi di lire. La richiesta di rinvio a giudizio è stata firmata dal pm Gloria Altanasi. A decidere sarà il giudice per le indagini preliminari Antonio Trivellini nell'udienza che sarà celebrata il prossimo 5 marzo. Il magistrato contesta a Vincenzo Corona una serie di affermazioni contenute nei pareri sulla situazione igienico-sanitaria del residence sulla via Aurelia. Il direttore sanitario del servizio igiene pubblica della Usl Rm/18 ha detto tra l'altro, il 24 agosto '87, che «lo stato igienico del residence Sporting è positivo», che «tutte le stanze hanno buone condi-



Arriva da Cuba la belle époque di Franz Lehár

ERASMO VALENTE

Sembrava un azzardo: quello di rappresentare una particolare operetta qual è «La vedova allegra» di Franz Lehár, nel Teatro Tenda a Strisce. L'acustica, senza amplificazione, funziona poco; il riscaldamento si fa apprezzare a costo di esalazioni e frastuono di motori; il traffico della via Colombo non cerca di andarci piano, passando di lì. Eppure, noi ora possiamo parlare di un ruscitissimo spettacolo, malizioso, accattivante, pieno di «verve» e di fantasia. L'azzardo non ha avuto voce in capitolo grazie alla disinvolta bravura della Compagnia internazionale di operetta, promossa dall'Opera di Cuba, della quale è una emanazione. Superando gli ostacoli uno ad uno, la Compagnia è giunta al traguardo accolta da un simpatico e meritissimo trionfo. Dispone di un coro e di un nucleo strumentale efficientissimi, ha un gruppo di ballerini provenienti dal Ballet Nacional, famoso, diretto da Alicia Alonzo, magnifico dal valzer al can-can; c'è una coppia di danzatori classici che hanno come doppiato con una mirabile coreo-



C'era tantissimo pubblico che si è trovato alla fine a scandire con gli applausi ritmicamente l'esuberanza e la schiettozza del finale con tutta la compagnia in palcoscenico a salutare, con entusiasmo, una Belle Époque che pur seppa darsi al mondo - e «La vedova allegra» ha in serbo della musica ancora piena di fascino - un po' di allegria.

SUCCEDE A... Opere recenti di Stefano Di Stasio e Paoli Gandolfi alla Galleria «Aam»

Un'adorabile «coppia d'autore»

ENRICO GALLIAN

Paola Gandolfi mostra nelle sue opere lievi segni di assessment biologico della figura che disinvoltamente «aggrista» se stessa; Stefano Di Stasio scava ancora più approfonditamente nella «sagrestia» della pittura scavando frammenti di spirituale matericità dei gesti. La «Coppia d'autore» in questione espone le proprie opere alla Galleria «Aam» di via del Vantaggio 12 fino al 7 marzo, con orario 17-20 (escluso festivi), dopo aver maturato limpidamente il proprio immaginario senza censure, con gran dovizia di particolari. Di Stasio non antepone mai il colore all'immagine ricercata, il proprio mondo è anche degli altri; le proprie intuizioni coloristiche luminosamente fondano il bisogno di «sanità» che solo per percorsi autonomi si differenzia l'uno dall'altro. Di Stasio manda il colore in «acque» purificatrici, i personaggi immergendosi ritualizzano una «romantica» sofferza filtrata da un merdione incombente e le antiche vestigia di androni, facciate di

palazzo, interni novecentieri che abbracciano affettuosamente i personaggi di questa sagrestia sepolcrale. Il sentimento della scena in Di Stasio è «forte» fino al punto che il quadro sapiente, quasi «colto», diventa «santino». Sono questi ricordi che catturano il sogno dell'osservatore il quale così divagando arriva a tuffarsi nelle pieghe dei cortili ecclesiali, a quelle lontane periferie oratoriali dove ha passato le ore «raccontate» dalla propria adolescenza. È il racconto, di cui Di Stasio è padrone assoluto, a fare importante la scena rappresentata. Senza teatro o sentimento teatrale, lo spettacolo cittadino e le figure che vivono «momenti» intimamente collettivizzati dall'osservatore, diventano pittura. Così la pittura non «dipinta», il racconto oratoriale diventa tragedia spirituale, alla ricerca di racconti passati inosservati, attimi sconcentrati della propria pubertà gettata sulla scena senza censure per attualizzare il già «sanificato». Senza toccare la musealità, l'operare del pittore,

così raggiunge l'acme del pathos che non è poco per questo subliminale iconico dove Di Stasio è il maggiore esponente. Paola Gandolfi prosegue la sua splendida rivisitazione di temi pittorici anni Trenta già appartenuti a Amiro Yana, Riccardo Francalancia, Cipriano Esisio Oppo, Fausto Pirandello e al bagaglio cittadino dell'immaginario Novecento. Nell'apparente contaminazione Gandolfi preserva solo i «gesti» splendidi di abbandoni, atteggiamenti educati delle figure dipinte, che vorrebbero vestirsi-rivestirsi - e invece sembrano proclami, bandiere femminili nella loro statuarità fissità; Gandolfi «saspera» così una città tout-court che non è sfondo sironiano, ma attuale e mai archeologia-industriale come l'artista vorrebbe invece farla apparire. In fondo le figure femminili dipinte sono senza tempo proprio perché il sistema della moda ricicla di decennio in decennio sciarpe, guanti, borse, abiti e bigiotteria varia. Ritorni realisticamente a volte non è manierismo ma raffinata ricerca perduta. La «coppia d'autore» tra abbandoni struggenti e radicali necessari nella storia della pittura passata e presente, per frammenti, sigla e fondazioni retro tante e tali che si innestano prepotentemente nell'«altro» immaginario, quello di chi osserva, che magari anche «loro» avendoli già visti rivivono per fiction smaltita e accattivante. La finzione della «Coppia» in fondo non è assolutamente somonia, «ruffiana» per intenderci sem-



«Bad Stuff» al Big Mama e latin jazz all'Alpheus

«Big Mama» vuol dire blues e i «Bad Stuff...», cosa fanno? Ma diamine! fanno proprio blues. E allora non ci sono problemi: stasera tutti nel club di Trastevere (in vicolo S. Francesco a Ripa 18) dove, verso le 22 (ogùdill), Alessandro Pitoni, Andrea Leali, Daniele Bizzani, Fabrizio Carri e Luca Proietti daranno vita a spumeggianti ondate di musica nera, rimpolpata di ritmi e vivacità varie. Altra aria alla sala «Momotombo» dell'Alpheus (Via del Commercio 36) dove stasera saranno di scena quelli del «Tercero Mundo» per un concerto tutto in chiave latin jazz. Risponde con un jazz classico l'Alexander Platz (Via Ostia 9) che verso le 22 chiama in pedana il quintetto del pianista Romano Mussolini. Ultima proposta della serata al Folkstudio di Via Frangipane 42 dove alle 21.45 si potranno ascoltare le nuove sonorità con il chitarrista Alessandro Pellicioni.

Agorà, da oggi l'eroico «generale Ammazasette»

Da oggi al 23 febbraio il Teatro Agorà presenta «Il generale Ammazasette» della compagnia «Il gioco del teatro». Diretto da Giuseppe Rossi Borghesano lo spettacolo, firmato da Silvio Mecarelli, racconta la storia di un celebre eroe militare, al cui apparire interi eserciti indietreggiano, che va ad incappare nelle vicende del vecchio Agapito e di sua figlia Elisa, abitanti del favoloso Paese di Panzania. Proprio quest'avventura trasformerà l'invincibile generale in un ridicolo spaventapasseri. A raccontare e ad interpretare la storia del generale Ammazasette saliranno sul palcoscenico Massimiliano Carrisi, Stefano Soldano, Paola Minaccioni, Nuvoletta Bianca Tivoli e Massimiliano Vado. «La drammaturgia (ispirata alla tradizionale commedia dell'arte)» - scrive il Teatro Agorà - si presta ad un allestimento grottesco nel rispetto dei caratteri esasperati del Vantone, del Vecchio Avaro, della madre nobile e dei giovani Amorosi.



Woody Allen la sa proprio lunga

MARCO CAPORALI

Si può ricreare in uno spettacolo tutto italiano lo spirito newyorkese di Woody Allen? Almeno in parte sembra di sì, a giudicare da La morte bussata, e i suoi effetti collaterali, in scena con la Shakespeare Theatre al Teatro dei Cocci, per la regia di Massimo Milazzo. Con Antonello Avallone nelle vesti dell'attore-regista americano, di cui imita la mimica e la parlata, confortato da discreta rassomiglianza fisica col modello, lo spettacolo è suddiviso in due tempi, il primo strutturato al modo di un puzzle, con stocche taglienti e scenette ideate da Allen nelle sue vane operette («Saperla

lunga, Citarsi addosso, Effetti collaterali»), e il secondo coincidente con la commedia M (come Manico, o Metropoli) pubblicata in Citarsi addosso. È il primo tempo è decisamente più divertente del secondo, dato che gli scritti umoristici di Allen reggono meglio allo stato di frammento, iniziando a zoppiare quando si passa dalla battuta e da situazioni accennate e concludere a un insieme di respiro un po' più vasto. Naturalmente stiamo parlando degli scritti citati, non delle opere cinematografiche del maestro. Autoapologia, il conte Dracula, Mr. Big, La morte bussata (che dà il titolo allo spettacolo) sono brevi pezzi in cui si rivela il gusto parodico e dissacrante con cui Allen prende di mira la sua stessa filosofia, insieme al modo di vivere e sentire della rampante borghesia newyorkese, in cui si economizza perfino la morte e la ricerca di Dio è un'impresa da detective. Mr. Big, che è peraltro incluso nel concomitante spettacolo di Mario Moretti (in scena all'Orologio) Dei delitti esemplari, è un'ironica rivisitazione dei duni e delle pipe di Chandler, in una vicenda di «spionaggio religioso» tra mafiosi, rabbini, filosofi assassinati e un papa di nome Ponti. Da Chandler a Bergman, La morte bussata riporta la celebre slide de Il settimo sigillo dallo spiritualismo medioevale alla Manhattan del dio denaro, con partita a ramino che rinvia la scomparsa di un manager delle confezioni. E qui la morte è incarnata da Giorgio Lopez, buona spalla di Allen-Avallone. Ma tutta la compagnia è penetrata nei giochi farseschi che si susseguono a ritmo sostenuto, da Socrate avvertito per la sue contraddizioni al Conte Dracula rinchiuso nell'armadio, con incursioni nel musical e freddure intelligenti. Come già si diceva, il secondo tempo (M) stenta a decollare, con fiacco prolungarsi della vicenda di un commesso viaggiatore alle prese coi vigilantes sulle orme di uno strangolato-

Antonello Avallone e Giorgio Lopez. In alto a sinistra un disegno di Marco Caporali; a destra opere di Stefano Di Stasio e Paola Gandolfi